



Una casa dopo il terremoto

Dall'Aquila un progetto politico per rifondare tutte le Terre-Mutate che esistono in Italia. Corpi, violati, terre sfruttate e militarizzate che si aprono al desiderio di trasformazione e ricostruzione. Oltre la perdita, un progetto di cura e relazione. Da coinvolgere istituzioni e tutti i cittadini, compresi gli uomini

DI BIA SARASINI

Il nostro numero "Terre-Mutate", uscito nel maggio 2010, eccezionalmente presente anche nelle edicole, è stato discusso in decine di iniziative in tutto l'Abruzzo. Le donne dell'Aquila chiedono a noi e all'intero sistema informativo di non spegnere i riflettori sul dopo-terremoto. Abbiamo perciò deciso di dedicar loro alcune pagine in ogni numero di Leggendaria.

Sono venute da tutta Italia, le donne, per rispondere all'invito delle donne Terre-Mutate dell'Aquila, il 7-8 maggio scorsi. Sono arrivate in circa seicento, dalle più varie provenienze - Trieste, Napoli, Bolzano, Roma, da Torino, Vicenza, Brescia, Livorno, Milano, Ravenna, Firenze, Fano, Verona, Grosseto. Per due giorni hanno tessuto una fitta trama di incontri, riflessioni, osservazioni, esplorazioni della città insieme alle aquilane. Ricorderete l'appello, promosso da Donne in nero, Biblioteca delle donne Melusine e il Centro antiviolenza dell'Aquila insieme a Leggendaria. Vogliamo mostrarvi quello che non passa in televisione, avevano scritto, farvi vedere la città che in tanti hanno guardato senza vederla veramente. Una chiamata che ha col-

pito nel segno, un risultato entusiasmante, che dà la carica. Perché tutte insieme, dalle Donne in nero alle donne del presidio Nodalmolin di Vicenza, dalle donne di vari Centri antiviolenza a quelle dei comitati per la gestione dei rifiuti di Napoli, si è trovata la passione e il piacere di un fare politica concreto, che parte dalla propria esperienza. Nella speranza, o meglio nell'ipotesi, di trovare la strada per costruire un rapporto con le istituzioni della città, a cominciare dal sindaco, che pure aveva dato il suo patrocinio. E trovare relazioni costruttive anche con gli uomini della città, che pure hanno seguito con attenzione le iniziative in piazza. Il primo gesto inaugurale, il 5 maggio, è stata l'occupazione simbolica della Casa delle donne. Un gesto politico. Scegliere una Casa delle donne nella città



foto di Linda de' Nobili

tutta da ricostruire, nella città che a due anni dal terremoto del 6 aprile 2009 non ha ancora un piano di ricostruzione, per il quale il governo non ha ancora preparato una legge che lo finanzi. Una casa dopo il terremoto.

Il giorno dopo, il 6 maggio, Luisella Veroli nello spazio della Fontana delle 99 cannelle ha guidato un rito di rifondazione femminile della città «la prima volta che succede in Italia». Un'esperienza coinvolgente. Sia per chi ha assistito, sia per chi si è trovata all'interno della fila-serpente annodata su se stessa che ha sperimentato la fatica di sciogliersi dal dolore della perdita per aprirsi alla nuova città, alla nuova vita. A quel punto le aquilane, la città erano pronte all'incontro con le donne venute da fuori, il 7 e l'8 maggio. Una presenza forte in un centro storico che prima del loro arrivo colpiva per il silenzio e il vuoto, anche nelle piazze e nelle strade che ora sono agibili. «È la prima volta che tante persone vengono a vedere come stanno le cose, a parlare con noi, ascoltarci» è il commento che ho raccolto al volo la domenica mattina (7 maggio) in piazza Duomo mentre si muoveva il corteo guidato dal coro del gruppo di Resistenza Musicale Permanente che andava verso piazza Palazzo per chiudere la manifestazione davanti alla «casa occupata» con Giovanna Marturano, partigiana di 99 anni che ha esaltato il coraggio e la forza delle donne Terre-Mutate. A parlare era un gruppo di donne e uomini aquilani che non avevano partecipato ai lavori, molto contenti di constatare un interesse per loro, la loro città. Qualcosa che dà fiducia, mi hanno detto, e la fiducia qui si è persa, stia-

mo tutti sparsi, lontani: «Veniamo la domenica. Veniamo per vedere le nostre strade. I nostri posti».

Duro l'impatto con la zona chiusa, tra il silenzio e l'odore di cose finite, e lo strano effetto di rovine tenute insieme da puntelli che sono quasi una seconda pelle, una fasciatura che nasconde il crollo. «Dietro queste facciate c'è il vuoto, l'interno è imploso» ha spiegato l'architetto Camilla Inverardi, che ha guidato i gruppi nella zona proibita «non si capisce perché si è tenuto in piedi anche quello che si dovrà per forza abbattere. Non c'è un progetto. Eppure le possibilità sono immense. Si potrebbe farne una città medievale e super-tecnologica».

Altrettanto sconvolgenti quelle che tutti chiamano «le casette». Perfino carine, nel sembrare case di montagna. Ma tutte piene, tutte arredate, nessuno ha potuto portare nulla da casa propria. Come invece era successo a Gemona, nel Friuli, dopo il terremoto del 1976, come era stato raccontato e scambiato in un incontro dello scorso marzo proprio a Gemona (organizzato da Legendaria con la collaborazione di Maria Carminati), e le aquilane di Terre-Mutate. Non ci sono piazze, spazi, nulla dove poter stare. E alla fine l'unico luogo di incontro, per esempio per i ragazzi, sono i garage dei centri commerciali. Condividere l'esperienza di questi luoghi, di questi spazi pensati e gestiti da altri, è stata la base del confronto andato in scena per due giorni nelle stanze preparate dalle donne Terre-Mutate, insieme al contributo di artiste come Agostina Zwillig con la sua installazione Second Body, e le serate di musica e poesia, con Ida Travi, Le calicante di

Bologna, le Apparenti stonature di Volterra.

Allora, le stanze di discussione. In camera da letto si è parlato di corpi violati e corpi desideranti. La cucina era dedicata alla cultura come antidoto al mercantilismo, il giardino luogo del consumo sostenibile, il soggiorno sede dei beni comuni e della legalità, la biblioteca, donne in resistenza contro la militarizzazione dei territori. Come a volte avviene, il filo è stato comune, e comune il desiderio di trovare pratiche e azioni politiche da condividere, per fare dell'Aquila, è stato detto, un punto di partenza per tutta l'Italia.

«Per ricostruire» è stato detto «occorrono progetti che partano dalle relazioni, dalle cure dell'esistenza, dalla vita quotidiana». Il contrario di quanto sta avvenendo all'Aquila, dove tutto è stata imposto dall'alto, con un piano già pre-ordinato. E per questo è preziosa l'esperienza delle donne. «Per una politica che parta dall'esperienza della resistenza, resistenza alla violazione, della terra come dei corpi. Una resistenza che è resilienza, cioè creativa, attiva» si è detto nelle stanze. Per cui le donne possono trovare pensieri e parole che si rivolgono a tutti. «Perché la resistenza delle donne è insistenza sull'esistenza di pratiche». Per rifondare non soltanto L'Aquila, ma tutte le realtà terre-mutate che esistono. Tutte le terre, i territori depredati, sviliti. Alcuni obiettivi sono immediati. Una lettera alla ministra delle Pari Opportunità Mara Carfagna, dei centri anti violenza, per al referendum per l'acqua. L'Aquila viene da acqua, non dall'aquila federiciana. L'acqua, bene comune nelle terre-mutate. ■



Lottare è questo riprendersi del cuore

Appunti di un'ospite dell'Aquila

DI LIDIA CAMPAGNANO

Dicono: L'Aquila vive tutto l'insieme dei problemi italiani – e si capisce bene ciò che dicono. Una tragedia che al massimo viene trascritta dai media come melodramma, senza verità. L'assenza della politica. L'assenza della democrazia, l'illegalità, una passività che somiglia alla paura in una parte della popolazione, la distruzione del lavoro...

Un terremoto declassato. Un prisma che riflette ogni bassezza e ogni stupidità e ogni cattiveria di questo paese. L'Aquila ha ospitato un G8: bisognava inorridire, perché era pornografia.

E le nostre ospiti, con la loro solarità trattenuta e il loro garbo. Le nostre ospiti le cui capacità organizzative, dirigenti, politiche si vedono subito. Le nostre ospiti che chiedono suggerimenti. Qualcuna di noi crede davvero di saperli offrire.

Fuori, un cielo d'alta montagna, un cielo da gioia perfetta. Si cammina – si passeggia, c'è silenzio come in un'isola pedonale. Un po' di più che in un'isola pedonale. E quante donne. E quanto si conoscono tra loro. Ma certo: per lo più non sono aquilane. Siamo noi.

Si passeggia, ma nel centro della strada. Vietato svoltare sia a destra che a sinistra.

I militari vigilano. Un po' come a guerra appena finita.

Alla domanda: che cosa avete ottenuto con le vostre lotte, lei risponde: niente. Lei che regge le domande più crudeli. In realtà senza le loro lotte L'Aquila sarebbe soltanto un mucchio di macerie e non entrerebbe nessuno, nemmeno per un aperitivo nel caffè storico, con le sue crepe e la sua protesta. E non potremmo leggere infiniti messaggi, sbiaditi dalla pioggia e dal sole, appesi alle transenne da quelli delle carriole, da quelli delle chiavi di casa, da quelli che non vogliono perdere la loro città. Prose di una sobrietà senza pari.

E noi non saremmo qui.

Così L'Aquila non è più un cumulo di macerie. Al contrario, è interamente puntellata. Interamente.

Domando: ma che cosa succederà quando si toglieranno le strutture di sostegno?

Non hanno risposta. Ma i muri puntellati all'interno e all'esterno sembrano mucchi di sabbia provvisoriamente contenuti per recitare la parte delle quinte teatrali. Provo a dire: L'Aquila non c'è più? La mia ospite annuisce e guarda lontano.

Non si tratta del centro storico: si tratta di una città, di una città importante, bellissima, che è sostituita da tubi, transenne, sbarre di legno sbarre d'acciaio fettucce che fasciano, un bosco artificiale, un gioco delle costruzioni per bambini.

Finalmente torna alla memoria l'espressione che si usa di solito in questi casi, e che in questi giorni nessuno ha pronunciato: hanno perduto tutto.

Gli esseri umani sono quelli che amano le loro cose, le possiedono, le accarezzano, le puliscono. Gli esseri umani donne in particolare.

Quando li perdono, quando perdono tutto, il cuore umano vacilla. E poi, miracolosamente, a volte si riprende. Lottare è questo riprendersi del cuore, prima di tutto. Lottare implica la consapevolezza di aver perduto tutto?

E adesso le ri-penso, le mie ospiti, una per una. Penso alla possibilità di qualche crepa puntellata assolutamente intima, che loro sorvegliano silenziosamente. A qualche bella immagine che le abitava e si è polverizzata, come certi affreschi dei palazzi di città. Alla volontà di lotta e di vita che si esprime nel loro linguaggio pervicacemente elegante. Come non trarre suggerimenti per sé, da questo loro modo d'essere?

Ma occorre prendere sul serio anche la loro richiesta. Forse assumendosi il rischio di interpretarla in vari modi. Per esempio: quali suggerimenti per l'impresa di ricostruirsi come soggetti (pensanti, amanti, creativi, solidali, sessuati, genitoriali, professionali, POLITICI) sullo sfondo di una città che sta svanendo? Come sperare senza illudersi, costruire senza devastare, distruggere senza falsificare... come essere queste donne *mutate*?

Come esserlo insieme. Perché se è vero che L'Aquila vive un concentrato di disastri italiani, allora anche le donne (e gli uomini) che non vivono all'Aquila devono sentire la perdita di questa città come una voragine, interna quanto esterna a sé. E perciò il problema di un mutare (non solo pelle, qualcosa di più profondo), di un essere donne mutate, un'altra volta ancora, possiamo condividerlo.

Va bene così, care ospiti aquilane? Nel frattempo direi che bisogna pagare una quota per la futura Casa delle donne, dell'Aquila e non solo. ■